



## I NOVELLATORI DEL DECAMERONE

di F. Podesti, inc. F. Clerici, comm. G. Niccolini, *Gemme d'arti italiane*, 197x139 mm, a. III, p. 1

I novellatori del Decamerone  
Dipinto di Francesco Podesti

Se il Decamerone del Boccaccio fosse ora un libro che si leggesse come ai tempi del Savonarola, il quale per riformare i costumi dei fiorentini lo faceva ardere insieme al Canzoniere del Petrarca (Oh povero Poeta dell'amor platonico, chi te l'avrebbe detto!) io non avrei bisogno, o lettore, di annoiarti con questa illustrazione. Ma ora che i costumi sono mutati, e crederò in meglio qualora non si leggano libri peggiori del Centonovelle, io sono costretto a dirti ciò che in antico si sapeva da tutti, dopo da pochi, ed ora quasi da nessuno. Ma mi conforta il pensare che nessuno di quelli che verranno dopo di me toccherà questa fatica, giacché quanti scrittori ebbe l'Italia, da Dante sino all'Alfieri, sono stati da un celebre Critico citati al suo tribunale, e tutti, chi per l'uno chi per l'altro reato, giudicati indegni di esser letti, il che equivale ad una sentenza di morte: da tanta strage uno solo è scampato, forse perché vivente. Dio lo conservi all'Italia per molti anni: intanto mi giova sperare che fra poco nessuno artista prenderà più dai nostri rinomati prosatori e poeti antichi e moderni argomento ai suoi lavori, e i poveri ragazzi non si tormenteranno come ora il cervello studiando in tanti libri. E poi, a dirla fra noi, nel Boccaccio non vi sarebbe al più da badare che ai vocaboli e alle frasi, non già ai periodi che fanno venir l'asma: quanto a me non ho bisogno d'infangarmi nel Decamerone quantunque scritto con più brio e disinvoltura che tanti romanzi moderni. Son Fiorentino, e basta ch'io scriva come parlo. Ma per non avvolgermi in questioni di lingua, che furono il mio debole, io ti dirò, sotto quella brevità che mi è concessa, come il Boccaccio nella introduzione al suo famoso libro finse che nella orribile pestilenza, la quale già da alcuni anni incominciata nella parte orientale si distese non solo in Firenze ma nella Italia tutta, sette giovani donne tutte

l'una all'altra o per amistà, o per vicinanza, o per parentado congiunte, si trovassero per caso nella chiesa di Santa Maria Novella. E dopo molti sospiri lasciato stare il dire dei paternostri, e stanche di udire che alcuni erano morti, e gli altri stavano per morire, quella di più età propose di uscire dalla città, e ripararsi ai loro luoghi in contado per fuggire colle morti i disonesti ed orribili esempi che dava Firenze, nella quale l'autorità delle leggi era venuta meno e la feccia della città, chiamatasi Becchini, riscaldata di sangue andava cavalcando e discorrendo per tutto, rimproverando ai bennati con disoneste canzoni i loro gravissimi danni. Piacque alle altre donne il consiglio, ma colei che lo diede avanzandole nel senno come negli anni, avvisò che senza la compagnia di uomini buoni ed onesti l'opera loro non poteva riuscire a lodevol fine. Ed ecco, mentre le donne stavano in sì fatti ragionamenti, entrati nella chiesa tre giovani, i quali avevano in quella schiera gentile le loro innamorate. Come presto si accomodano gli affari nel mondo della fantasia! Ma nel reale la bisogna procede altrimenti, direbbe il Certaldese. Veramente, anche senza l'amore nell'animo e la peste in Firenze, io non credo che si sarebbe trovato chi dicesse un no a quelle donne delle quali nessuna passato aveva i ventotto anni. Messer Giovanni quando imprese a comporre il Decamerone avea trentacinque anni, ma non volle che il più giovane dei suoi eroi avesse meno di venticinque anni: e largheggiando nello spazio concesso alle follie del sesso più forte, ebbe un segreto presentimento di quella vedova che lo beffò quando egli avea quarant'anni. Vorrei, caro lettore, farti grazia dei nomi coi quali il Boccaccio chiamò le donne, le quali veramente esser doveano ben diverse dalle nostre sostenendo di ascoltare quelle sconce novelle quantunque elleno fossero di sangue nobile, belle di forme e ornate di costumi e di leggendaria onestà. E per sommo di sventura v'ha taluno di questi nomi che sa di classico e fra gli altri quello di Elisa che si legge

nell'Eneide di Virgilio, quel balordo imitatore di Omero, che prima faceva toccare nelle scuole tante staffilate ai giovinetti. Or dunque, incominciando dalle signore, come vuol la convenienza, ti dirò che la prima, e che di più età era, il Boccaccio nominò Pampinea, la seconda Fiammetta, Filomena la terza, la quarta Emilia, ed appresso disse Lauretta la quinta, la sesta Neifile, e l'ultima Elisa nominò non senza cagione, la quale, se tu sei curioso, dimanda più là di che si può a lui nell'altro mondo. Fra tutti questi nomi se tu sei savio, e pensi alle mode non sceglierai che quello di Filomena quando sarai padre o compare di qualche bambina. I nomi poi degli uomini sono tutti pedanteschi e presi dal greco, Panfilo, Erostrato, e Dioneo. Si vede che quello scapestrato avea già preso a studiare quella lingua sotto Leonzio Pilato (non sono né l'uno né l'altro nomi da galantuomo) e per l'esempio di Messer Giovanni e quello del Petrarca l'Italia s'invaghì degli autori Greci e Latini, e divenne, già s'intende, per quanto poteva pagana nella sua letteratura, e tal sarebbe rimasta se non ci provvedevano alcune buone anime dei nostri tempi. E aggiungi al danno della morale quello dell'originalità negli scritti. Se tu di ciò dubitassi e avessi in pregio, per modo di esempio, l'Ariosto (ché del Tasso sarebbe vergogna il parlare) entra nel Palagio edificato dalla nuova Critica, e vedrai in certe pitture che per simboli compendiano la storia della nostra letteratura, il genio di Messer Lodovico, l'Alcide della nostra poesia, strozzato in culla dalle serpi dell'imitazione. Piangi sull'ingegno di quella povera creatura, il quale senza questa classica sventura divenuto darebbe spropositato, e brucia tutti i classici senza timore di nuocere al tuo interesse; poiché se tu avessi voglia di venderli nessuno gli comprerebbe per la ragione che nessuno li legge: risparmia colle fiamme ai tarli la loro continua e non turbata fatica, e tu da quelli che al par di loro sordamente rodono ne andrai benedetto.

Sappi intanto che fin dai tempi del Manni non mancò chi riputasse i novellatori e le novellatrici personaggi veri, e volle indagare chi fossero: ma il Biografo del Boccaccio sapientemente notò che chiunque abbia fior d'ingegno di leggieri comprende esser cosa di niun momento l'affaticarsi nel ricercarlo e nel medesimo tempo impossibile a sapersi oggidì, perché se fra questi volle il Boccaccio qualche suo contemporaneo effigiare, lo fece in guisa da non potersi oggidì in alcun modo chiarire. Ma chi sa che in tanto fervore di studi storici non si possa pescando e ripescando negli archivi scoprire, o congetturare, chi fossero quei gentiluomini e quelle dame fiorentine. Ma voglio sperare che questa importante scoperta, o congettura, non si faccia di ragione pubblica colla stampa qualora sussistessero quelle famiglie alle quali appartenevano coloro che tennero e udirono quei ragionamenti tutt'altro che onesti. Vorrei poterti dire col Baldello: se dei personaggi non se ne sa nulla, v'ha certezza sul luogo ove dimorano i novellatori, il quale, secondo il Boccaccio, fu un bellissimo e ricco palagio non oltre duemila passi lontano da Firenze. Ma pur del luogo si disputa, e v'ha chi

tiene per una villa presso Camerata, la quale si chiama il poder della Fonte, ed è sempre stata detta e ancor oggi si dice la villa del Boccaccio. Il Biografo mantovano afferma all'incontro che il Boccaccio, siccome possessore di una villetta nel popolo di Majano, si compiacque descriverne i dintorni e singolarmente l'amene pendici e le valli ubertose del Fiesolano colle alla sua modesta dimora adjacente. Quindi è che alla vaga dipintura che fa della prima dimora della lieta brigata si riconosce Poggio Gherardi: alla descrizione del sontuoso palagio che scelse dappoi per non essere dai molesti visitatori turbata (ed io me ne lagno quando non si è da loro sicuri nemmeno in tempo di peste) la bella villa Palmieri. Ed alla magica descrizione che fa di quella ritonda ed angusta valletta ove Elisa condusse le belle donne a sollazzarsi e a bagnarsi nella calda stagione, si ravvisa quell'angusto pianetto per cui Africo scorre dopo aver due montagnette diviso, quando, abbandonate le balze di pietra viva, raccogliesi nell'adjacente piano in un bel canaletto sotto il Fiesolano claustro della Doccia.

Credi quello che vuoi: poco importa; già se tu non sei pedante e scostumato come quasi tutti gli uomini che sono nati nel secolo scorso, non ti cadrà nell'animo il pensiero di visitare quei luoghi: ma se per avventura venendo a Firenze andassi a Fiesole, e scendendone tu passassi da quel luogo; ben sai, caro fratello, quello che tu devi fare.

Sarebbe ormai tempo di parlare del quadro in cui l'insigne Artista si è proposto di rappresentare la bella compagnia quando nella prima giornata si aduna nel luogo da lei primieramente ordinato. Qui fra suoni, canti, danze, amori viene in mente a Pampinea di stabilire il modo dei loro trattenimenti fra i quali il novellare era quello che poteva a chi lo udisse porgere maggior diletto. Il Pittore ha posto sul capo di Pampinea una corna di fiori, la quale meglio le si addice che quella di alloro, della quale il Boccaccio narra che Filomena inghirlandasse quella Reina delle gentilezze, la quale piacevolmente ordina a Panfilo che con una sua novella dia principio alle altre che seguiranno secondo l'ordine dell'incominciato diletto. Quella figura che si appoggia sul liuto dovrebbe esser Dioneo, la Fiammetta distingue per altro musicale strumento, la viola, stanteché, prima che a novellar si ponesse quella schiera gentile, ebber luogo le carole, e quelle furono un'armonia di canzoni leggiadrette e liete. Due giovani amoreggiano colle lor donne; quella che con ardore e abbandono volge gli occhi in uno di essi può essere Neifile: ma il costumatissimo Artista ha serbato in quell'atteggiamento una decente misura, né può dirsi che Neifile sia la Venere di Lucrezio o l'Armida del Tasso. Con molto argomento il signor Podesti ha posto sulla scena allegoricamente il Boccaccio, al quale per forte inganno della sua fantasia sorse in sua visione come a tutti i gran Poeti quello che egli narrava. Ma il Certaldese, se tu bramassi saperlo, non era nel tempo della peste in Firenze, benché si potesse credere il contrario dell'introduzione al suo Decamerone, nella quale asserisce di aver fatto cogli occhi suoi esperienza in

quel flagello di un caso avvenuto a certi animali che qui dal servo non si nominano in faccia al Signore, se non vi aggiunse la frase con *rispetto parlando*, ma i quali sono da tenersi in grandissimo pregio per tante ragioni che ognuno sa. A tutte le figure di questo gentilissimo dipinto diede il valentissimo pittore graziose e costumate movenze e v'introdusse quella semplicità nobile e propria del tempo in cui Firenze era la gemma dell'italiche città e fioriva di miti costumi e così schietta, leggiadra e semplice favella, che molti ottennero fama presso i posteri scrivendo a quel modo che si parlava. Se tu avvisassi che ciò potrebbe farsi anche adesso, io, quantunque Fiorentino, sono obbligato a

dirti che t'inganni. Contrasta nel quadro coll'ombra degli alberi il cielo, il quale, benché il sole declini, si mantiene luminoso e caldo, secondo che si vede nel colore caldo pur esso, ma non così che variato ei non resti da graziose tinte. Sian dunque lodi e grazie al celebre signor Podesti che con questa gentile invenzione ci ricreò l'animo contristato dall'immagine di tante goffe superstizioni e orribili crudeltà del medio evo: e tu perdona a me, o discreto lettore, se per questa lunga tantafera proverai nell'animo la millesima parte del quel tedio che io scrivendola ho sentito.

Gianbattista Niccolini